Sir

**Il mio 11 settembre 2001. Mons. Whalen: ho imparato il potere dell’amore e dell’unità**

Maddalena Maltese (da New York)

Mons. Edmund Whalen è preside della scuola cattolica di Staten Island: qui hanno studiato pompieri e poliziotti che l’11 settembre 2001 correvano, ignari o consapevoli del pericolo, dentro le Torri Gemelle del World Trade Center di New York. In quei giorni, ricorda, “la cosa importante per tutti era stare insieme e non c’era neanche bisogno di troppe parole o di risposte”

Il motto della scuola cattolica di Staten Island, dove mons. Edmund Whalen è preside, recita: “Uomini 24 ore al giorno, 7 giorni su 7, 365 giorni all’anno”. Chissà se i pompieri e i poliziotti che qui hanno studiato se lo sono ripetuto quella mattina dell’11 settembre 2001, mentre correvano, ignari o consapevoli del pericolo dentro le Torri Gemelle del World Trade Center di New York, appena centrato da due aerei. Ne sono morti 23 quando i due edifici si sono accartocciati e quei 23 nomi, ogni anno, alla vigilia di ogni 11 settembre vengono proclamati nell’anfiteatro della scuola: sono rimasti un modello per gli studenti, i loro confidenti, perché mons. Whalen ha chiesto di scegliere uno di loro come compagno di vita soprattutto quando l’esistenza conosce più salite e più dirupi. Ma l’11 settembre 2001 mons. Whalen era parroco nella chiesa di saint Benedict nel Bronx. Dalle finestre della scuola adiacente Manhattan era ben visibile all’orizzonte e ben visibili sono diventati ben presto il fumo e le fiamme che si levavano nella parte sud dell’isola dopo l’attacco terroristico.

Cosa ricorda di quel giorno?

La risposta del quartiere alla tragedia. La nostra chiesa è diventata un ricovero per gli operatori sanitari, i pompieri, la polizia e tutti coloro che erano ingaggiati nelle azioni di primo soccorso. Le strade erano chiuse e la gente ha camminato a piedi per ore prima di raggiungere la famiglia. In tantissimi hanno aperto le loro case per consentire una sosta o il riposo anche per i “first responders” (i primi soccorritori). E non dimentico la nostra parrocchia, strapiena di gente venuta a pregare.

Noi abbiamo perso tanti parrocchiani ma tra noi non c’era rabbia o scoraggiamento, anzi cercavamo di incoraggiare le persone, di contattare le famiglie per consentire ai dispersi di raggiungerle e riunirsi. In quei frangenti ho colto che la forza veniva come non mai dalla nostra vocazione cristiana, dalla fede.

Come avete vissuto i giorni dopo la tragedia?

C’era un sentimento unico che attraversava tutta la città ed era quello del prendersi cura.

Prendersi cura degli agenti che lavoravano senza sosta e prendersi cura delle famiglie che avevano perso qualcuno o dei bambini di quella mamma che cercava il marito e proprio perché uno della parrocchia li ha tenuti con sé, lei è corsa a Manhattan per capire cosa fosse successo. Ci sono state scene commoventi e non c’era rabbia o vendetta, ma un senso di unità, di responsabilità verso tutti, soprattutto verso chi aveva perso un genitore: era di loro che dovevamo occuparci e non sull’onda dell’emozione ma anche dopo, nel futuro.

Immagino che tanti le chiedessero parole di conforto in quei momenti. Cosa diceva?

È difficile spiegare, ma la cosa importante per tutti era stare insieme e non c’era neanche bisogno di troppe parole o di risposte. Amare l’altro era l’unico modo di dare senso a quello che non aveva senso, era dare una risposta ad una perversione della religione, era confortare il frutto dell’odio e del male.

Lei, assieme ad altri sacerdoti, si è trovato in prima linea nell’offrire un sostegno. Che cosa facevate esattamente?

Ci era stato chiesto di restare all’obitorio, un’enorme tenda bianca sull’East river, per pregare e benedire i brandelli di corpo che venivano portati. E poi ci hanno chiesto di stare vicino ai soccorritori. Ricordo una notte fredda e piovosa, tra fine settembre e i primi di ottobre quando seduto su una borsa frigo bevevo punch caldo con una persona dell’agenzia governativa per i disastri. Era agnostico. Ad un certo punto mi dice: “Quando tutto questo sarà finito, voglio parlarti a fondo e voglio capire il senso della tua presenza qui, perché fai quello che stai facendo”. Era colpito dal fatto che tanti dei pompieri o degli agenti o dei soccorritori accorsi per primi nelle torri e uccisi dal loro crollo fossero cattolici. “Loro sapevano a cosa andavano incontro e sono anche consapevoli che scavando tra le macerie quelle polveri li uccideranno – continuava il funzionario – eppure sono lì e non si muovono e non c’è rabbia o vendetta nel loro sguardo”. E io dentro di me pensavo a quei 23 morti appartenenti alla mia scuola che magari in quel momento si erano ripetuti che dovevano essere cristiani tutto il giorno e 7 giorni su 7. E infine mi ha detto: “Sono arrivati a tutte le ore portando magari un dito o un braccio e tu sei stato qui ad accogliere tutti con grande rispetto e cura. Deve esserci qualcosa nella tua religione per riuscire a trattare così questi corpi”. Mi sono commosso. La testimonianza del Vangelo non aveva bisogno di parole.

Lei è stato in quell’obitorio da settembre a novembre e immagino sia stato testimone di tanti momenti non semplici. Ne ricorda qualcuno in particolare?

Ricordo la sera quando uno dei soccorritori mi chiese di celebrare una messa perché alcuni di loro quella domenica non c’erano andati. Su quelle facce si leggeva chiaramente che molti non c’erano andati da tanto tempo eppure in tutti c’era una fame di Dio, una sete di risposte a dubbi e domande, il desiderio di parlare da uomo a uomo e di gridare a Dio dove fosse. Rispondere a tutto quel male con il bene ha cambiato il cuore di tanti ragazzi che erano lì, tanti si sono fatti domande, hanno riscoperto il valore della persona e la riverenza verso un Dio che si faceva trovare in quel presente perché non avevi altro. E lo stesso è continuato ad accadere in parrocchia dove si celebravano le messe magari con una bara vuota, ma poi dopo mesi si trovava un pezzetto di corpo e si celebrava ancora.

È stato un tempo lungo di perché.

Dopo l’11 settembre, come sono stati i rapporti con la comunità musulmana, vista la provenienza dei terroristi…

Alcuni hanno avuto difficoltà nei rapporti, ma non nella nostra scuola dove non si distingue chi sia cristiano, musulmano o ebreo e tutti si vedono come persone. Le scuole hanno un grande ruolo nel sentire sociale perché possono instaurare tra i ragazzi un cameratismo che dura per la vita. A Staten Island c’è un bel rapporto con la moschea locale, ma tanto dipende dalla fede di un luogo, dai quartieri dove si vive, dal senso di comunità.

Come celebrerà l’11 settembre 2017?

Con i ragazzi della Farrell, la mia scuola. Il rischio per loro è che questo fatto diventi storia da manuale, senza possibilità che ne facciano esperienza, come i loro genitori o vicini ed è anche per loro che la vigilia celebro la messa e faccio leggere i nomi delle vittime, perché sentano che è reale e non un evento estraneo. Alla fine spesso fanno domande vere e si meravigliano di quanto, in quei giorni, le persone hanno risposto e lavorato insieme per offrire solidarietà e aiuto.

Che lezione dovremmo imparare dall’11 settembre?

Il potere dell’amore e dell’unità.

L’11 settembre ha lasciato un marchio in ogni persona e c’è chi ha risposto con rabbia e chi invece ha trovato la fede. Noi proviamo a non dimenticare. Noi ricordiamo sempre i nomi degli ex allievi che sono morti quel giorno e li preghiamo: anche la squadra di basket, prima di ogni partita, passa in preghiera davanti al giardino con quei nomi, perché se hanno dato la vita come l’hanno data è perché l’hanno imparato tra questi banchi e sono diventati, in un certo senso, degli eroi. Queste sono persone vere ed è per questo che chiedo ad ogni studente di scegliere un nome che lo accompagni nel cammino della vita, nei dubbi e nelle gioie.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Maltempo, 6 morti e 2 dispersi a Livorno. Al via l’anno scolastico per 8,6 milioni di studenti italiani**

Maltempo: 6 morti e 2 dispersi a Livorno. Allerta si sposta nel Sud Italia

È di sei morti e due dispersi il bilancio del violento nubifragio che nella notte tra sabato e domenica ha devastato Livorno. Ad essere colpita maggiormente la zona sud della città. Quattro i morti trovati in un appartamento seminterrato di via Nazario Sauro, tutti appartenenti alla stessa famiglia: sono il padre, la madre, il figlio di quattro anni ed il nonno che è riuscito a mettere in salvo la nipotina, prima di morire annegato nel tentativo di salvare anche il fratellino. Un’altra persona è deceduta in via Fontanella, mentre la sesta vittima è stata ritrovata a Montenero, in via Sant’Alò. All’alba di oggi sono riprese le ricerche delle due persone disperse. I 400 millimetri d’acqua caduti in poco più di 4 ore hanno fatto sì che a Livorno siano esondati alcuni torrenti, mentre a Montenero una colata di acqua, fango e detriti ha invaso le strade allagando i piani bassi delle case. Da Mattarella e Gentiloni il cordoglio per le vittime. Rispetto a quanto successo, il procuratore capo della Repubblica di Livorno Ettore Squillace Greco ha affermato che “sono state avviate indagini”.

Il maltempo ha colpito anche Roma dove, nella mattinata di ieri: un’abbondante pioggia ha causato diversi disagi per via di scantinati e strade allagati. I vigili del fuoco sono dovuti intervenire per liberare automobilisti bloccati nelle macchine e rimuovere rami e cavi caduti. Alcune linee dei bus sono state limitate o deviate mentre la metropolitana ha subito interruzioni del servizio per poi tornare al regolare funzionamento nonostante l’allagamento di alcune stazioni.

Ora l’allerta meteo si sposta verso il sud della Penisola. Per la giornata di oggi, informa la Protezione Civile, “è stata valutata ancora allerta arancione su Basilicata, Calabria, Campania e Lazio, su parte di Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Molise e Veneto oltre che su Umbria, Puglia e sui versanti tirrenico e ionico della Sicilia”. Nella prima mattinata di oggi una slavina di fango scesa dalla montagna tra Montoro e Forino, nell’Avellinese, ha invaso gli scantinati delle case. La parte della montagna interessata è quella in cui nei mesi scorsi si sono verificati degli incendi. Allerta gialla invece sui restanti settori di Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia e su parte di Lombardia e Sicilia.

Terremoto in Centro Italia, ieri sera scossa di 3.7 nell’Aquilano

Nell’Aquilano, ieri sera, la terra è tornata a tremare provocando molta paura ma nessun danno. Una scossa di magnitudo 3.7 è stata registrata alle 21.58; l’epicentro è stato localizzato a 3 chilometri a nordovest di Scurcola Marsicana (Aq) ad una profondità di 8 chilometri. Gli altri comuni più vicini all’epicentro sono Magliano de’ Marsi e Tagliacozzo. Secondo quanto riferito dall’Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv), “il terremoto è stato avvertito nella parte meridionale della provincia dell’Aquila e nella vicina provincia di Roma”. Nelle zone più vicine all’epicentro qualcuno ha trascorso la notte fuori casa. Sia a Scurcola Marsicana che a Tagliacozzo e ad Avezzano i sindaci hanno deciso di posticipare l’apertura delle scuole, prevista per la giornata di oggi, per consentire la verifica dell’agibilità degli edifici scolastici.

Stati Uniti: uragano Irma, dopo la Florida si dirige verso Orlando

L’uragano Irma dopo aver colpito la Florida sembra ora spostarsi verso Orlando, facendo tirare un sospiro di sollievo a Tampa che sembrava dover essere la successiva città ad essere maggiormente interessata. L’uragano pare dunque deviare rispetto alla traiettoria prevista, rendendo più complicata la prevenzione. I venti soffiano adesso a oltre 170 chilometri orari e nelle ultime ore l’uragano è stato declassato da categoria 4 a categoria 2. Un primo bilancio del passaggio di Irma in Florida parla di 3 persone morte e oltre tre milioni rimaste senza elettricità. Secondo le prime stime l’emergenza causata dalla successione degli uragani Irma e Harvey avrà un costo di oltre 290 miliardi di dollari. E mentre le compagnie aeree hanno già cancellato circa 10mila voli, dei quali circa 7mila in Florida, il servizio meteo nazionale negli Usa ha diramato un’allerta per Atlanta, in Georgia, per una tempesta tropicale attesa tra oggi e domani.

Scuola: per 8,6 milioni di studenti da oggi si torna sui banchi

È suonata questa mattina la campanella di inizio anno scolastico per gli studenti di Trento, Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Lombardia, Abruzzo e Basilicata. Se per oltre 91mila scolari dell’Alto Adige già dal 6 settembre sono tornati sui banchi, domani toccherà a quelli del Molise mentre mercoledì 13 a quelli di Umbria e Veneto, giovedì 14 agli alunni di Calabria, Campania, Liguria, Valle d’Aosta, Sicilia e Sardegna. Gli ultimi a tornare in classe, venerdì 15, gli studenti di Lazio, Emilia Romagna, Toscana, Marche e Puglia. L’anno scolastico si concluderà tra il 7 e il 12 giugno. Nonostante le rassicurazioni e gli auspici espressi dalla ministra Valeria Fedeli, nelle classi durante i primi giorni, mancherà una buona parte dei 100mila supplenti che dovrebbero lavorare nelle 370.697 classi attivate quest’anno. Per i bambini delle scuole dell’infanzia e degli asili nido scade oggi il termine per presentare la documentazione sui vaccini per l’accesso al servizio scolastico. Ai genitori dei bambini non ancora vaccinati basta un’autocertificazione con la quale si conferma di aver provveduto alla prenotazione via telefono, email o con raccomandata con avviso di ritorno per delle vaccinazioni. La scadenza ultima per presentare i certificati è il 10 marzo 2018.

Siria: riconquistato da forze governative l’asse Deir Al Zor-Damasco

L’autostrada da Deir Al-Zor porta verso la capitale Damasco, è tornata ieri sotto il controllo delle forze fedeli al regime di Bashar Al-Assad compiendo un altro passo fondamentale per la liberazione della città di Deir Al-Zor, una delle ultime roccaforti dell’Isis in Siria, zona in cui, secondo l’Onu, sono almeno 93mila le persone che si trovano attualmente in condizioni di estrema difficoltà. Si tratta della prima volta, da un anno ad oggi, che questo asse viario strategico torna sotto il controllo delle forze governative siriane.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

UNEDÌ 11 SETTEMBRE 2017

**Il dittatore Kim Jong-Un può essere fermato**

**risponde Luciano Fontana**

Caro direttore,

le domando cosa aspetti il mondo civile a spazzare dalla faccia della terra il dittatore di Pyongyang e relativi scherani. Non bastano le minacce continue di scatenare una guerra nucleare? Si aspetta, forse, un «casus belli», tipo l’abbattimento di un aereo civile con relative vittime (siamo vicini...), per ricevere un appoggio incondizionato dei media?

Attilio Lucchini attiliolucchini@hotmail.com

Caro Lucchini,

Siamo tutti fortemente allarmati, come lei, per le continue provocazioni (le ultime: il lancio di un missile balistico che ha sorvolato il Giappone e il test nucleare sotterraneo che ha scatenato terremoti) del dittatore da operetta nordcoreano. Non mi sembra che ci sia in circolazione, tra i leader occidentali e nelle nostre opinioni pubbliche, qualcuno che giustifichi o non percepisca la pericolosità della minaccia di Pyongyang. Escluso naturalmente il senatore Razzi (in compagnia degli ospiti della cena offerta dall’ambasciatore nordcoreano in Italia) che proponendosi come mediatore con Kim Jong-un ha derubricato la questione a un bisogno d’attenzione: «Voglio andare e chiedere: cosa volete in cambio della rinuncia al nucleare?».

La costruzione dell’arsenale nordcoreano va invece bloccata con fermezza, senza trattative che girino su se stesse. Lo devono fare gli Stati Uniti e i Paesi occidentali coinvolgendo la Cina che finora ha esercitato una sorta di protettorato sulla Nord Corea. Facendo capire a Pechino che una grande potenza, economica certamente e politica come aspirazione, non può essere indulgente né tantomeno utilizzare la follia di Kim per i propri interessi di competizione con gli Stati Uniti. Se Usa, Cina e Russia vogliono, il dittatore può essere fermato senza alcun dubbio. «Spazziamolo via», ci chiede lei. Parola d’ordine condivisibile se riguarda Kim e i suoi pretoriani. Se pensa a un’azione di guerra contro la Nord Corea ci rifletterei bene perché porterebbe nuove tragedie a un popolo sfortunato, già oppresso e ridotto alla fame dal dittatore.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**Il Dalai Lama difende i Rohingya:**

**«Buddha li avrebbe aiutati»**

**La guida spirituale dei tibetani si schiera con la minoranza musulmana perseguitata in Birmania. Su Change.Org la petizione per togliere il nobel ad Aung San Suu Kyi raccoglie 400mila firme**

di Monica Ricci Sargentini

«Buddha avrebbe sicuramente aiutato i rohingya». Il Dalai Lama interviene sulla tragedia in corso nello Stato di Rakhine, in Birmania dove centinaia di migliaia di musulmani fuggono verso il Bangladesh. La guida spirituale dei tibetani in esilio era ieri a Londonderry, in Irlanda del Nord, per le celebrazioni del 20/o anniversario della organizzazione umanitaria Children in Crossfire ha voluto parlare in favore del milione di persone di origine bengalese da anni senza cittadinanza, per lo più confinate in campi-ghetto, senza accesso a lavoro, scuola e sanità, nella regione più povera della Birmania, il Rakhine. «Quella gente - ha osservato rispondendo alla domanda di un giornalista - che in qualche modo sta attaccando alcuni musulmani, ecco dovrebbe ricordare che Buddha, in simili circostanze avrebbe senza alcun dubbio aiutato quei poveri musulmani». «Io la vedo così - ha concluso - e per questo provo tanta,tanta tristezza».

Benché seguano la stessa religione tibetani e birmani hanno tradizioni diverse e questi ultimi non riconoscono il Dalai Lama come loro leader spirituale.

Intanto, dopo il successo su twitter dell’hashtag #TakeNobelBackFromSuuKyi, almeno 400mila persone hanno firmato su Change.Org la petizione per togliere il premio nobel alla leader birmana Aung San Suu Kyi: «Non ha fatto nulla per fermare questo crimine contro l’umanità» si legge nella petizione. Suu Kyi aveva ottenuto il nobel nel 1991 quando era agli arresti domiciliari per decisione della giunta militare birmana. Fu rilasciata solo nel 2010. Il passaggio dal regime militare a un sistema democratico ha portato Suu Kyi al trionfo elettorale nel 2015, con l’86% dei voti. Sulla carta «super-consigliera», di fatto guida il Paese, in coabitazione con i generali.

La scorsa settimana Suu Kyi ha bollato come «fake news» le notizie sulla feroce repressione della minoranza musulmana Rohingya in corso nel suo Paese a maggioranza buddhista. «C’è un enorme iceberg di disinformazione creato per generare problemi tra le diverse comunità e promuovere gli interessi dei terroristi» ha dichiarato la leader birmana, «stanata» dal presidente turco, che l’ha contattata al telefono per sollecitare una soluzione alla crisi umanitaria da lui definita più volte «genocidio». Un’accusa respinta: «Il governo sta difendendo i diritti di tutti gli abitanti» ha reagito Aung San Suu Kyi in questo suo primo intervento dall’inizio della nuova ondata di repressione nella regione del Rakhine. Gli attacchi sferrati lo scorso 25 agosto contro caserme della polizia da parte di miliziani islamici hanno innescato la rappresaglia dei militari birmani e un fiume di rifugiati. L’Onu ha parlato di «pulizia etnica» ma il governo si ostina a ripetere che sta combattendo i terroristi nel Rakhine, una regione sigillata, off limits per giornalisti e operatori umanitari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Il narcotraffico semina morte, sostenuto da uomini senza scrupoli”**

**Da Cartagena, nell’ultima messa del viaggio, il Papa condanna «questa piaga che ha messo fine a così tante vite». Torna a parlare del procedimento di Pace in Colombia: «Per la riconciliazione non bastano gli accordi tra gruppi politici. Nulla potrà sostituire l’incontro riparatore; nessun processo collettivo ci dispensa della sfida di incontrarci, di spiegarci, di perdonare»**

Inviato a Cartagena

La riconciliazione e la pace sono un processo a cui tutti devono partecipare, non bastano gli accordi istituzionali tra gruppi politici, né le clausole normative: «Nulla potrà sostituire l’incontro riparatore; nessun processo collettivo ci dispensa della sfida di incontrarci, di spiegarci, di perdonare». Papa Francesco prima di lasciare la Colombia per far ritorno a Roma celebra messa nell’area portuale del Contecar a Cartagena, città simbolo dei diritti umani perché qui nacque la preoccupazione per alleviare la situazione degli oppressi dell’epoca, essenzialmente quella degli schiavi, per i quali santi come Pietro Claver hanno reclamato il rispetto e la libertà. E nella predica lancia un nuovo appello contro il narcotraffico, condannandolo fermamente, perchè «ha messo fine a tante vite, ed è stato sostenuto da «uomini senza scrupoli».

Nell’omelia il Papa ricorda il testo evangelico del pastore buono che lascia le 99 pecore per cercare quella perduta, e ricorda: «Non c’è nessuno talmente perduto che non meriti la nostra sollecitudine, la nostra vicinanza e il nostro perdono. Da questa prospettiva, si capisce dunque che una mancanza, un peccato commesso da uno, ci interpella tutti ma coinvolge, prima di tutto, la vittima del peccato del fratello; costui è chiamato a prendere l’iniziativa perché chi gli fatto del male non si perda». Bisogna «prendere l’iniziativa; chi prende l’iniziativa è sempre il più coraggioso», aggiunge senza leggere il testo scritto. Parole molto significative in una realtà come quella colombiana.

«In questi giorni – ha detto Francesco - ho sentito tante testimonianze di persone che sono andate incontro a coloro che avevano fatto loro del male. Ferite terribili che ho potuto contemplare nei loro stessi corpi; perdite irreparabili che ancora fanno piangere, e tuttavia queste persone sono andate, hanno fatto il primo passo su una strada diversa da quelle già percorse. Perché la Colombia da decenni sta cercando la pace e, come insegna Gesù, non è stato sufficiente che due parti si avvicinassero, dialogassero; c’è stato bisogno che si inserissero molti altri attori in questo dialogo riparatore dei peccati».

Questo l’insegnamento che Bergoglio trae: «Abbiamo imparato che queste vie di pacificazione, di primato della ragione sulla vendetta, di delicata armonia tra la politica e il diritto, non possono ovviare ai percorsi della gente. Non è sufficiente il disegno di quadri normativi e accordi istituzionali tra gruppi politici o economici di buona volontà». Infatti, «Gesù trova la soluzione al male compiuto nell’incontro personale tra le parti. Inoltre, è sempre prezioso inserire nei nostri processi di pace l’esperienza di settori che, in molte occasioni, sono stati resi invisibili, affinché siano proprio le comunità a colorare i processi di memoria collettiva. L’autore principale, il soggetto storico di questo processo, è la gente e la sua cultura, non una classe, una frazione, un gruppo, un’élite. Non abbiamo bisogno di un progetto di pochi indirizzato a pochi, o di una minoranza illuminata o testimoniale che si appropri di un sentimento collettivo». Una sottolineatura importante, quella del Papa, dato che la Colombia è governata da un’élite composta da non più di 300 famiglie, imparentate tra di loro.

Bisogna dunque incontrarsi per riparare, dice il Papa e «nulla potrà sostituire questo incontro riparatore; nessun processo collettivo ci dispensa della sfida di incontrarci, di spiegarci, di perdonare. Le ferite profonde della storia esigono necessariamente istanze dove si faccia giustizia, dove sia possibile alle vittime conoscere la verità, il danno sia debitamente riparato e si agisca con chiarezza per evitare che si ripetano tali crimini». Riconciliazione non significa dunque passare sotto silenzio ciò che è avvenuto, né nascondere verità e responsabilità.

«Ma tutto ciò – aggiunge - ci lascia ancora sulla soglia delle esigenze cristiane. A noi è richiesto di generare “a partire dal basso” un cambiamento culturale: alla cultura della morte, della violenza, rispondiamo con la cultura della vita, dell’incontro». Come diceva lo scrittore colombiano Gabriel García Marquez, nato proprio a Cartagena, che il Papa cita nuovamente come aveva già fatto nei giorni scorsi: «Questo disastro culturale non si rimedia né col piombo né coi soldi, ma con una educazione alla pace, costruita con amore sulle macerie di un paese infiammato dove ci alziamo presto per continuare ad ammazzarci a vicenda…».

«Quante volte – osserva Francesco - si “normalizzano” processi di violenza, esclusione sociale, senza che la nostra voce si alzi né le nostre mani accusino profeticamente!... Non possiamo negare che ci sono persone che persistono in peccati che feriscono la convivenza e la comunità». Il Papa li cita: il dramma lacerante della droga, la devastazione delle risorse naturali e l’inquinamento; la tragedia dello sfruttamento del lavoro; i traffici illeciti di denaro e la speculazione finanziaria, la prostituzione «che ogni giorno miete vittime innocenti, soprattutto tra i più giovani rubando loro il futuro», l’abominio del traffico di esseri umani, i reati e agli abusi contro i minori, la schiavitù, la «tragedia spesso inascoltata dei migranti sui quali si specula indegnamente nell’illegalità» e persino, aggiunge Bergoglio, «una “asettica legalità” pacifista che non tiene conto della carne del fratello, la carne di Cristo». Ma prima, parlando a braccio, si è soffermato sul narcotraffico: «Condanno fermamente questa piaga che ha messo fine a così tante vite e che è mantenuta e sostenuta da uomini senza scrupoli. Faccio un appello affinchè finisca il narcotraffico, che solo semina morte dappertutto spezzando tante famiglie».

Non è possibile vivere in pace senza saldi principi di giustizia, conclude Francesco, che prega con i colombiani perché si realizzi il motto del viaggio: «Facciamo il primo passo!». E che «questo primo passo sia in una direzione comune. “Fare il primo passo” è, soprattutto, andare incontro agli altri con Cristo, il Signore». Se la Colombia «vuole una pace stabile e duratura, deve fare urgentemente un passo in questa direzione, che è quella del bene comune, dell’equità, della giustizia, del rispetto della natura umana e delle sue esigenze».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’Italia con la pistola, ma solo l’8% di chi ha un’arma dichiara: “È per difendermi”**

**Diminuiscono furti e rapine, ma cresce la percezione di insicurezza. L’escamotage delle licenze sportive**

davide lessi

Torino

«Non lo rifarei. Non hai più la stessa vita se hai ucciso un uomo». Dopo cinque anni il calvario di Franco Birolo non è finito. Certo, l’edicolante che nel 2013 aveva ucciso un ladro entrato nella notte nel suo negozio è stato assolto in secondo grado (nel primo fu condannato a 2 anni e 8 mesi e a un risarcimento di 325 mila euro). Ma la coscienza, spesso, non si accontenta delle sentenze per alleggerirsi. «Quelli come me non devono essere accusati perché si sono difesi», spiega il 51enne di Civè di Correzzola (Padova). Ma aggiunge: «La giustizia non dobbiamo farcela da soli».

Secondo i dati diffusi a metà agosto dal Viminale in Italia diminuiscono sia le rapine (da 19.163 a 16.991) che i furti, in calo del 10,3% (da 783.692 a 702.989). Ma i numeri non vanno a braccetto con la sensazione di insicurezza degli italiani. Di questo si occupa La percezione della paura (Il boom delle armi in Italia) in onda questa sera dalle 21.15 in prima tv su Sky Atlantic e su Sky Tg24. «A vedere certi programmi il Paese sembra diventato un Far West», racconta il regista Andrea Bettinetti. «E allora ho deciso di immergermi nel mondo di chi ha deciso o vorrebbe essere pronto a farsi giustizia».

Il dramma dei protagonisti

C’è l’edicolante Franco al quale, dopo cinque anni, è stato riconosciuta l’assoluzione per legittima difesa. E poi Carla De Conti, la tabaccaia dei record: «Ho subito tre rapine, una a mano armata, e cinque furti presentando 11 denunce», racconta la 51enne di San Fior (Treviso). E spiega: «Quando ho visto che nessuno mi difendeva ho deciso di prendere il porto d’armi». Una licenza che invece aveva Rodolfo Corazzo, il gioielliere della provincia di Milano, quando ha ucciso uno dei ladri che gli erano entrati in casa. «Non mi sento in colpa, ma nemmeno un eroe. Grazie a Dio ero armato perché altrimenti avrebbero ammazzato me, mia moglie e la nostra figlia di 10 anni», ribadisce.

I corsi di difesa personale

«Per capire il loro dramma basta ascoltare le loro storie», racconta il regista Bettinetti, 54 anni. Ma non gli bastava. «In Italia ci sono circa 1 milione 300 mila licenze di porto d’armi. Mi sono detto che non potevano essere tutti degli emuli di Rambo e Clint Eastwood, così ho deciso di indagare i loro motivi». Per farlo si è spinto all’Hit Show di Vicenza, una delle più grandi fiere internazionali per la caccia, il tiro sportivo e la protezione individuale. «Poi ho deciso di prendere la licenza e partecipare a un corso di tiro operativo basico con pistola: un’esperienza notevole considerando che sono contrario alle armi».

Solo l'8% degli italiani che posseggono un’arma, secondo Eurobarometro, dice di aver preso una pistola o un fucile per difesa personale. Ma il dato è sottostimato. Il 23%, per esempio, dichiara appassionato di tiro al volo. I permessi sportivi, più facili da ottenere, rischiano così di diventare un escamotage. Anche perché in Italia, a fronte di poco meno di 1 milione e 300 mila licenze, ci sarebbero (secondo Eurispes) quasi 10 milioni di armi detenute legalmente da circa quattro milioni di famiglie.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Colombia, Francesco si ferisce al volto sulla papamobile. "Nulla di grave"**

**Navigazione per la galleria fotografica**

Il Venezuela è in cima alle preoccupazioni di Francesco a Cartagena, ultima tappa del suo viaggio in Colombia prima del ritorno a Roma. Il Papa sa del tentativo di Maduro di separare il “Papa buono”, ovvero lo stesso Francesco, dai vescovi locali ritenuti invece cattivi “cattivi” perché ormai contro di lui. Per questo motivo Bergoglio, due giorni fa, ha voluto ricevere a Bogotà alcuni presuli venezuelani e si è fatto immortalare con loro proprio al fine di mostrare unità di intenti e di pensieri.

Oggi le parole del Papa all’Angelus sono state ponderate fino all’ultimo e date ai giornalisti al seguito soltanto negli ultimi minuti. Ma anche se il suo è stato un semplice richiamo alla pace nel Paese, più duri con Maduro sono stati poche ore fa proprio i vescovi venezuelani. A fare da portavoce è stato il cardinale di Caracas, Urosa Savino: “Ormai le persone mangiano rovistando nella spazzatura e altre persone muoiono perché non ci sono più medicine”, ha detto.

Urosa Savino ha anche descritto un atteggiamento da parte di Maduro refrattario a qualsiasi mediazione. Il cardinale ha riassunto il colloquio avuto con Bergoglio in questi termini. “Gli abbiamo ricordato ancora una volta che la situazione si è creata perché Maduro ha fatto di tutto per arrivare ad un governo di tipo totalitario e marxista”.

Maduro in queste ore ha accusato la Colombia di fare di tutto per destabilizzare il Venezuela “per poter mettere le mani sulle risorse energetiche venezuelane”. Durante un discorso alla Assemblea Nazionale Constituente, Maduro ha denunciato che dietro l'emigrazione dei venezuelani diretti in Colombia ci siano gli interessi del presidente Santos. “I venezuelani emigrano, se ne vanno via ma tra sei mesi saranno di nuovo qui”, ha detto il presidente.

La Santa Sede lavora per la pace, ma la linea sposata è in tutto e per tutto quella dell’episcopato locale: nessuno sconto a Maduro in attesa che s’inizino processi di pace seri e duraturi.

\_\_\_\_\_

La repubblica

**Al rush finale la legge contro la propaganda fascista**

**Domani in aula per l'approvazione il provvedimento del pd Emanuele Fiano. Un unico articolo e solo cinque emendamenti. Il no di centrodestra e M5S**

di SILVIO BUZZANCA

ROMA. Domani, o al massimo mercoledì, la Camera dovrebbe approvare la legge Fiano, il provvedimento che inserisce nel codice penale l'articolo 293 bis e pene da sei mesi a due anni per chi faccia propaganda con immagini fasciste o naziste. Pene che aumentano di un terzo se il reato è commesso usando Internet e strumenti telematici.

L'aula di Montecitorio ha già svolto la discussione generale e al testo, un solo articolo, al momento sono stati presentati solo cinque emendamenti. Dunque i tempi dovrebbero essere rapidi. Emanuele Fiano e il relatore, l'altro dem Walter Verini, hanno spiegato che "non si intende colpire le opinioni, le idee, la ricerca storica e neppure quel folklore di cattivo gusto che spesso, intorno ai cascami del regime fascista, prospera".

Tanto per spiegare i contenuti della nuova norma sarebbero invece puniti i saluti fascisti.

Il testo ha scatenato subito molto polemiche e incontra l'avversione del Movimento Cinque stelle che parla di "legge liberticida" e si appresta a dare battaglia in aula: ha chiesto l'estensione dei tempi e la possibilità di intervento per tutti i membri del gruppo. Apertamente ostile Fratelli d'Italia. Forza Italia chiede invece di allargare la norma anche al comunismo. La Lega ha detto no attraverso Matteo Salvini: "Un conto sono le minacce, gli insulti o l'istigazione al terrorismo, altra cosa sono le idee, belle o brutte, che si possono confutare ma non arrestare".

La legge Fiano arriva poi in aula in un momento "caldo". La discussione era partita proprio mentre arrivava agli onori della cronaca lo stabilimento balneare di Chioggia trasformato dal gestore in una sorte di tempio del fascismo. Era luglio. Ma adesso, solo per citare l'esempio più eclatante, i giornali si sono occupati dell'intenzione del gruppo neofascista Forza Nuova di organizzare una "marcia" su Roma il prossimo 28 ottobre. Anniversario della vera Marcia su Roma che portò all'arrivo al governo di Benito Mussolini. Ultimo atto di un intreccio dello scontro sull'immigrazione e le violenze sessuali commesse dagli immigrati culminato con la ripubblicazione su Internet, sempre da parte di Forza Nuova, del

manifesto sui negri stupratori di Gino Boccasile. Un perfetto esempio di fattispecie a cui si potrebbe applicare la nuova legge. Anche se lo stesso Fiano e altri 45 deputati hanno chiesto lo scioglimento di questa organizzazione in base alle vigenti leggi Scelba e Mancino.

\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Istat: produzione industriale +4,4%, trainata dai beni strumentali**

**In forte aumento il comparto degli autoveicoli, più 9,1% a luglio su base annua. Bene anche attività estrattiva, macchinari e industria alimentare. Tra i settori che stentano abbigliamento e pelletteria**

ROMA - Balzo della produzione industriale, che a luglio 2017 la produzione industriale aumenta del 4,4% su base annua nei dati corretti per gli effetti di calendario. Rispetto a giugno invece l'aumento si attesta allo 0,1%. L'Istat fa notare che l'indice tendenziale è in crescita quasi ininterrotta da agosto 2016 con la sola eccezione di gennaio 2017. Fanno da traino i beni strumentali, che vedono un forte aumento del 5,9% sull'anno e "sono l'unico comparto ampliamente sopra il livello del 2010". Aumentano pure beni di consumo (+4,1%), intermedi (+3,5%) ed energia (+3,3%).

Tra i settori, spicca quello dellla produzione di autoveicoli, che aumenta del 9,1% a luglio 2017 rispetto allo stesso mese del 2016. Nei primi sette mesi dell'anno l'incremento rilevato dall'Istat è del 10%. Vanno molto bene anche nel confronto annuo l'attività estrattiva (+8,4%), la fabbricazione di macchinari e attrezzature n.c.a (+8,0%), delle industrie alimentari, bevande e tabacco e della fabbricazione di mezzi di trasporto (entrambi +6,9%). Diminuzioni si registrano invece nei settori della fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche, della fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (entrambi -0,6%) e delle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (-0,5%).

Nel complesso il dato conferma sicuramente

la tendenza alla ripresa dell'economia italiana, e infatti l'ex premier Matteo Renzi lo sottolinea con un Tweet: - "Produzione industriale +4.4% (Istat). Noi portiamo Italia #fuori dalla crisi. Salvini e Grillo portano Italia #fuori dall'euro. #differenze".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_